

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	PPE/6
PROVVISORIO - Non citare, non pubblicare	

Convegno

"UN PROGRAMMA PER L'EUROPA"

Giornata di studio sulla partecipazione del sistema politico, economico e sociale italiano a quello europeo occidentale.

Roma, 22 novembre 1973

LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI

Il presente documento è una prima stesura provvisoria, intesa a fornire alcuni elementi di base per la discussione al Convegno. Esso non comporta la responsabilità dell'Istituto.

iai

istituto affari internazionali

iai

Premessa: autonomia e unità d'azione

A distanza di anni, molti sono d'accordo nel ritenere che la crisi economica e politica del 1964-65 segna lo spartiacque per il sindacato tra una unità di azione occasionale e l'inizio di una fase di unità di azione sistematica.

Il discorso sull'autonomia dei sindacati nei confronti dei partiti registra a suo favore una serie di fatti: la risposta negativa della corrente socialista della CGIL e il rifiuto del "sindacato di partito" ad un documento dell'ufficio sindacale del PSI che invitava i socialisti ad "un riesame dei rapporti con la UIL e con le altre forze di ispirazione democratica e socialista presenti nello schieramento sindacale", chiaro riferimento all'idea di un "sindacato socialista"; le conclusioni del congresso delle ACLI che ribadivano in modo netto, l'autonomia del sindacato e la messa in discussione del collateralismo con la D.C.; l'astensione della CGIL nel voto sulla programmazione economica, voto che si discostava dalla posizione del PCI e del PSI, e che rappresentò allora un sacrificio della Confederazione sull'altare della linea unitaria autonomistica.

Frattanto, man mano che con la ripresa economica venivano sempre più evidenziandosi le contraddizioni, gli squilibri, i divari, i costi sociali, i lavoratori e i sindacati andavano prendendo coscienza dei legami stretti che intercorrono tra gli effetti sociali del tipo di sviluppo economico e l'organizzazione del lavoro dentro la fabbrica, così ben caratterizzata da processi di parcellizzazione delle operazioni produttive, di svuotamento di contenuti professionali, di monotonia, di stress, di abbruttimento che più tardi porta all'esplosione dell'assenteismo e alla cosiddetta "disaffezione dal lavoro".

Questa presa di coscienza e di consapevolezza crescente dei lavoratori, favorita dal clima politico culturale del 1968-69 (maggio francese, contestazione studentesca, approvazione della legge sulle pensioni, abbattimento delle gabbie salariali) porta ad un recupero di credibilità del sindacato che ha come sbocco politico, attraverso una partecipazione sempre crescente dei lavoratori alle lotte, un avanzamento sostanziale sul terreno dei rapporti del sindacato coi partiti (ruolo del sindacato), e su quello dell'unità.

Dinanzi alla realtà dei partiti e al bilancio assai modesto di una formula di governo seppure ritenuta più avanzata quale quella del centro sinistra, i sindacati non risparmiano accuse e critiche ai partiti politici, con un tono e con una dimensione a volte schematici e semplicistici che assai spesso coinvolgono i partiti di sinistra alla stessa stregua di quelli di centro. La necessità di un approfondimento maggiore e di una valutazione in termini di classe dei rapporti dei sindacati coi partiti e più globalmente con le forze politiche e sociali, sarà sentita maggiormente e portata avanti in questi ultimi anni soprattutto alla luce delle recenti esperienze del sindacato che

hanno evidenziato come il successo delle lotte sindacali per le riforme risieda soprattutto in una politica di alleanze e di coinvolgimento di strati sempre più ampi di forze sociali e politiche.

La posizione che già allora viene sviluppandosi all'interno del sindacato, sul tema dei rapporti coi partiti ha assunto man mano connotati sempre più precisi; viene individuato un ruolo del sindacato nel quadro dell'analisi dei problemi concreti dei lavoratori e di proposte, che sia di stimolo e di aiuto nei confronti dei partiti, e non invece di sostituzione tout-court.

I Congressi confederali del 1969 risentono molto di questo clima di maturazione politica e di chiarimento dei problemi che avevano costituito per tanto tempo all'interno del movimento sindacale motivo di frizione, di incomprensione, di discriminazione, di debolezza.

Al congresso della CGIL, caute resistenze furono mosse alle pressioni incompatibilistiche della corrente socialista; nella mozione conclusiva fu deciso che l'incompatibilità sarebbe entrata in vigore nei confronti del mandato parlamentare e delle cariche negli uffici politici dei partiti.

Qualche ombra di dubbio suscitò invece la linea politica delineatasi nel congresso della CISL che indubbiamente rappresentava una sterzata repentina a sinistra, sul tema dell'autonomia, sull'analisi del tipo di sviluppo economico italiano, e sul collegamento delle lotte per rivendicazioni aziendali, alle lotte per le riforme.

Le lotte per i rinnovi contrattuali del 1969 rappresentano il momento più esaltante di questo processo di evoluzione sindacale in direzione del rinnovamento e del superamento di una visione angusta e settorialistica e aziendalistica del sindacato.

Il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è quello che esemplifica più di tutti questo processo, con una serie di conquiste normative che mettono in discussione la tradizionale organizzazione del lavoro, con l'individuazione delle strette interconnessioni che vi sono tra problemi nei luoghi di lavoro e quelli esterni, nella società con la necessità quindi di sviluppare le lotte su entrambi i fronti per dare una risposta ad entrambi i problemi.

Ciò che contribuisce al successo di queste lotte contrattuali è soprattutto la straordinaria partecipazione dei lavoratori col loro potenziale di mobilitazione e di forza contrattuale che da questo momento in poi fa assumere al sindacato, sempre più unito sulle linee di azione rivendicativa, un ruolo di primo piano nei rapporti col governo, con le forze economiche e politiche, nel quadro delle concertazioni sulla politica economica, sui piani di sviluppo, sulle riforme sociali.

All'improvviso si scopre la presenza del sindacato che comincia ad essere corteggiato da tutti (padronato, governo, par-

titi) nel quadro di un processo dialettico tra forze politiche, ma assai spesso piuttosto nel tentativo di irretimento del sindacato in una politica economica che sostanzialmente si identifica in una politica dei redditi.

L'autunno sindacale con la spinta al rinnovamento e ad una più avanzata democrazia ad ogni livello della società, emersa dalla base, innesca con la paura del nuovo, una serie di controspinte moderate che, dietro l'incalzare della politica sindacale per le riforme, dietro le pressioni del sindacato ad incidere senza intermediazioni sulla scelta di politica economica, acquisteranno forme sempre più concrete e consistenti, riuscendo dopo una serie di pressioni, ricatti, tentativi di isolamento, a far arrestare momentaneamente il processo di unità organica del sindacato, che si sarebbe dovuto concludere nel 1973.

Le forze moderate, economiche e politiche, mirano infatti non solo a contrastare il processo unitario con i suoi contenuti rivendicativi in tema di organizzazione del lavoro, di investimenti produttivi, di miglioramento delle infrastrutture e dei servizi sociali, di superamento dei divari regionali, di recupero dei settori produttivi arretrati, di controllo dei prezzi, di miglioramento del sistema previdenziale e sanitario, di decentramento di poteri legislativi alle regioni, ma tendono con la minaccia di un'altra crisi economica a recuperare quanto era stato concesso con l'autunno caldo. La contrattazione aziendale, l'utilizzo degli impianti, l'assenteismo, lo straordinario sono alcuni degli argomenti che il padronato porta avanti per giustificare lo sciopero degli investimenti, e quindi il rischio di una nuova congiuntura economica sfavorevole favorita anche da una serie di avvenimenti esteri.

Col "patto" le tre confederazioni, confermando l'obiettivo dell'unità sindacale quale esigenza irrinunciabile per assicurare una più valida e completa difesa degli interessi dei lavoratori, e convenendo sulla necessità di salvaguardare, consolidare ed estendere il patrimonio unitario acquisito, intendono "dare permanente certezza all'unità di azione in funzione della unità organica di tutti i lavoratori".

Il patto federativo che esprime la volontà di tutelare l'unità interna e l'integrità organizzativa di ogni confederazione, prevede di delegare alla Federazione CGIL-CISL-UIL poteri decisionali in merito alle politiche contrattuali, alle politiche di riforma, alle politiche economiche e sociali, di programmazione e di sviluppo, e alla proiezione internazionale di tali politiche.

Nonostante gli ostacoli frapposti all'avanzata del processo unitario, ostacoli che hanno rischiato di avere risvolti drammatici (attentati di Milano, repressioni poliziesche, rigurgiti movimenti eversivi), il movimento sindacale è riuscito ad andare avanti nella sua strategia unitaria di lotta per migliori condizioni di lavoro, per lo sviluppo dell'occupazione, per il superamento del divario Nord-Sud, per lo sviluppo dell'agricol-

tura, per la realizzazione delle riforme.

I contratti collettivi di lavoro rinnovati nel corso del 1972-73 hanno registrato ulteriori e sostanziali miglioramenti sul terreno normativo, come la definitiva legittimazione della contrattazione aziendale e l'inquadramento unico operai-impiegati, contratti imposti ad un padronato ed a una dirigenza politica, fortemente arroccati in un disegno antioperaio, grazie ad una forte e cosciente partecipazione dei lavoratori alle lotte.

Ma il 1973 è stato anche l'anno dei congressi delle tre confederali, congressi da tutti attesi per il chiarimento che avrebbero dovuto portare soprattutto sul tema dell'unità sindacale.

Fatto rilevante di questi congressi è stata, prescindendo dalle discordanze interne delineatesi durante i dibattiti, una pressochè comune risposta, in sede di mozioni conclusive, ai temi fondamentali oggetto di dibattito in questi ultimi mesi, e cioè sull'unità, sulle strutture di base, sul ruolo della Federazione CGIL-CISL-UIL, sul "nuovo modello di sviluppo", sulla politica rivendicativa, sull'autonomia e incompatibilità, sulla politica internazionale. Linee e direttive unitarie che sono state verificate e fatte proprie dalla Federazione CGIL-CISL-UIL nella riunione del direttivo unitario del luglio scorso.

L'unità sindacale organica è l'obiettivo prioritario verso cui le tre confederazioni si sono impegnate ad operare, per chè si realizzi nel più breve tempo possibile (entro il mandato congressuale) secondo le caratteristiche sempre affermate di autonomia del sindacato.

Sulla base di questa affermazione, i congressi hanno convenuto che: i delegati (1), i consigli di fabbrica, i consigli di zona, siano assunti come strutture unitarie di base del sindacato; la Federazione vada intesa come momento transitorio e non come strumento burocratico di gestione del pluralismo sindacale, dovendo esso esercitare, nel frattempo, tutte le funzioni previste dal patto federativo.

La proposta globale, o meglio un modello di sviluppo affermativo è stato l'altro punto fondamentale su cui si sono concentrati i dibattiti congressuali che, coerentemente con le esperienze sindacali degli ultimi anni, hanno riconfermato come obiettivi prioritari e sistematici di politica economica: lo sviluppo del Mezzogiorno, la ricerca della piena occupazione, la concentrazione degli investimenti in settori produttivi di beni strumentali, l'espansione della domanda di consumi sociali, un radicale rinnovamento dell'intervento pubblico e delle partecipazioni statali nei settori produttivi carenti e nelle regioni a bassa occupazione, la revisione della politica degli incentivi, lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura, la realizzazione di una politica delle riforme che intacchi ed elimini le posizioni speculative di rendita parassitaria agendo nel contempo in senso propulsivo, attraverso l'espansione della domanda.

L'autonomia e l'incompatibilità sono stati temi abbastanza dibattuti senza comportare però un particolare rilievo dal momento che sono patrimonio pressochè acquisito dalle tre confederazioni. La CGIL che è la sola a dover completare il processo delle incompatibilità ha dato mandato al consiglio generale "di risolvere entro la fine dell'anno il problema delle residue incompatibilità per contribuire ad accelerare il processo unitario.

La politica internazionale del sindacato ha registrato in questi congressi uno spazio sufficientemente ampio che si giustifica con una consapevolezza crescente dei sindacati verso i problemi internazionali che più direttamente si riflettono sulle condizioni dei lavoratori italiani, ma anche con una sensibilità e una solidarietà sempre maggiore verso le lotte di emancipazione dei lavoratori sia nei paesi avanzati che in quelli in via di sviluppo.

La UIL, nell'individuare i rapporti di forza e di sfruttamento dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri, auspica che un contributo al superamento di questo tipo di realtà (scambi ineguali) venga dalla realizzazione dell'unità europea, anche come contributo al superamento della logica dei blocchi. Un oggettivo consolidamento del processo di unità europea, secondo la UIL, deve essere favorito da una diversa strutturazione degli istituti e degli organismi comunitari nei quali il sindacato possa intervenire per far sì che la sua presenza, fatta più forte dal collegamento delle lotte dei lavoratori a livello europeo, consenta un'inversione dell'attuale tendenza ed il realizzarsi di scelte di segno opposto a quelle che hanno finora caratterizzato lo sviluppo della Comunità Europea.

Sulla base di queste considerazioni, la UIL ritiene un fatto politico importante la costituzione della confederazione europea dei sindacati in quanto ravvisa in essa positive possibilità di sviluppo della politica internazionale del sindacato a livello europeo, come pure ritiene che la non appartenenza alla CISL internazionale di grandi organizzazioni sindacali operanti in Occidente non debba essere di ostacolo all'individuazione di comuni ed opportune forme di lotta.

La CISL pone in risalto, nella sua mozione conclusiva congressuale, la necessità di conoscere prima, ed influire poi sui programmi di investimento e disinvestimento che le società multinazionali adottano. Le esperienze di azione sindacale sul piano internazionale vanno intensificate, stabilendo condizioni comuni di lotta, anche se gli obiettivi possono divergere all'interno dei singoli paesi.

Secondo la CISL, tali iniziative di lotta si rendono soprattutto necessarie nella Comunità Economica Europea, specie dopo il suo ampliamento, facendo leva, in questa strategia, sulla confederazione europea dei sindacati, la quale deve impegnarsi inoltre, tramite il confronto e la convergenza delle azioni sindacali portate avanti dalle singole organizzazioni nazionali,

per l'obiettivo dell'unità tra tutti i sindacati europei.

Per la CGIL le proposte avanzate nella mozione conclusiva sulla collocazione internazionale della confederazione registrano già un notevole passo in avanti sul terreno della realizzazione; da una parte sono stati avviati infatti i primi contatti con una commissione delle CES appositamente istituita per valutare la domanda di adesione della CGIL; dall'altra parte, la proposta da tempo portata avanti dalla corrente socialista di modificare il tipo di rapporto con la Federazione Sindacale Mondiale (FSM), è stata praticamente accolta dal momento che la FSM ha deciso nel corso dei recenti lavori congressuali di Varna di apportare la modifica allo statuto suggerita dalla CGIL, che prevede, unitamente al rapporto di membri "affiliati", il rapporto di membri "associati" che dovrebbe comportare una maggiore elasticità per questi ultimi nell'ambito di iniziative con altre centrali sindacali.

Presenza europea del sindacato

La scarsa presenza del sindacato a livello europeo, la mancanza di potere contrattuale, nonostante gli avanzati processi di integrazione economica e di concentrazione internazionale delle politiche di sviluppo, non trovano una ragione al di fuori di quella che è la realtà sindacale nazionale, l'esperienza storica, il livello di maturazione politica, il processo di unità sindacale, i condizionamenti e l'autonomia dalle forze politiche, il livello di sviluppo delle forze produttive.

Se i sindacati italiani hanno delle difficoltà ad incidere a livello europeo sulle politiche comunitarie, sui piani di ristrutturazione e di sviluppo delle società multinazionali, non è perchè abbiano trascurato o sottovalutato l'importanza delle interconnessioni della realtà economica italiana con quella europea ed internazionale. Ciò è invece il risultato evidente di una debolezza strutturale interna del sindacato, retaggio come si è detto anche di fatti e di eventi esterni, che soltanto oggi comincia a rivelare i segni di un certo progressivo superamento.

Sarebbe stato difficile immaginare un sindacato forte all'esterno e debole all'interno, condizione eventuale che avrebbe presupposto l'inserimento del movimento sindacale italiano in una matrice sindacale europea la cui capacità di incidenza fosse il risultato prevalente della forza contrattuale di sindacati nazionali più forti.

Purtroppo le organizzazioni sindacali dei paesi europei, anche se consistenti sul piano degli iscritti, non hanno registrato quei processi di maturazione, di travaglio politico, che sono stati la prerogativa dei sindacati italiani in questi ultimi anni, processi che hanno portato allo sviluppo di un forte e cosciente potere contrattuale, nel collegamento delle lotte tra occupati e disoccupati, tra lavoratori del Nord e lavoratori del Sud, tra lotte aziendali e lotte per le riforme.

Ovviamente questa maturazione non è stato un fatto casuale, nè improvvisa, nè generale. Ancora oggi, si stenta a far capire a molti ceti sociali la giustezza delle lotte degli operai del Nord per lo sviluppo del Mezzogiorno, dell'agricoltura, per il miglioramento dei servizi.

E' un processo lento, graduale che ha trovato e trova il suo riferimento concreto nell'esplosione crescente delle contraddizioni del modello di sviluppo economico perseguito, contraddizioni che sono sentite in forme e dimensioni diverse, ma sostanzialmente con eguali effetti in termini di costi sociali, sia dei lavoratori delle regioni sviluppate che dei lavoratori occupati e disoccupati delle regioni arretrate.

E' chiaro che nei paesi europei, con le loro diverse esperienze storiche, con i loro diversi livelli di sviluppo economico, con sistemi politico-sociali che hanno favorito una situazione occupazionale e lavorativa meno precaria se non di relativo benessere, con forme di coinvolgimento nella gestione aziendale delle rappresentanze sindacali che, esaltando l'aspetto salariale, di fatto mantiene fittizia la partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali, i sindacati hanno vissuto esperienze diverse, realtà sociali meno conflittuali e meno stridenti sul piano degli squilibri e delle ingiustizie, rispetto ai sindacati ed ai lavoratori italiani.

Esperienze e realtà che a lungo andare hanno portato questi sindacati a istituzionalizzare un rapporto con le forze politiche che faceva perdere al sindacato molta connotazione di classe e di autonomia nel momento in cui accettava di operare ed agire nel quadro di una compatibilità complessiva del sistema economico capitalistico, contribuendo semmai ad incentivarne la sua razionalizzazione.

Con questa realtà economico-sociale e politica interna i sindacati europei sono stati portati ad affrontare e risolvere i problemi dei lavoratori dei rispettivi paesi con uno spirito ed una dimensione prevalentemente ristrette nel proprio ambito nazionale, spirito ed orientamento che nel cercare di perpetuare e difendere le condizioni di relativo benessere interno dagli attacchi che potevano venire da fatti ed eventi esterni (ad esempio, da parte dei lavoratori immigrati), prescindevano da una risposta che tenesse conto dei legami esistenti tra aristocrazia operaia dei paesi, regioni, settori avanzati e proletariato e sottoproletariato dei paesi sottosviluppati, settori e regioni marginali. Questa è una remora per il movimento sindacale internazionale, in quanto, di fronte a realtà economiche e sociali differenti dei singoli paesi che finiscono poi col condizionare e col riflettersi nei livelli di maturazione politica dei rispettivi movimenti sindacali, sarà molto arduo, pur nell'evidenza delle difficoltà congiunturali e strutturali crescenti con cui devono far fronte i lavoratori europei, portare avanti una linea di azione unitaria a livello europeo.

L'opportunità e la necessità di confrontarsi con queste centrali sindacali riformistiche europee sono state sottolineate dalla CGIL al recente congresso della FSM di Varna, secondo una linea unitaria mirante all'allargamento delle alleanze su scala internazionale, linea unitaria che è stata sperimentata in Italia e sulla giustezza e validità della quale si confida per smuovere le altre organizzazioni sindacali europee.

"Ci si rende conto" diceva recentemente il Segretario Generale della CGIL "che dovremo predisporci, nel portare avanti questo disegno unitario, a stabilire rapporti anche organizzativi con le correnti socialdemocratiche e cristiane che dirigono il movimento sindacale nella Repubblica Federale Tedesca e nei paesi del Nord Europa".

La CGIL, conta sul fatto che l'oggettiva gravità dei problemi, in particolare la necessaria risposta all'azione delle società multinazionali, dovrà contribuire a suscitare prima o poi una spinta unitaria anche nelle organizzazioni dei paesi dell'Europa occidentale. La manifestazione in questi paesi di fermenti unitari e di combattività alla base del movimento, a volte anche in contraddizione con l'atteggiamento dei gruppi dirigenti, può favorire la comprensione da parte di queste centrali sindacali della politica "unitaria" portata avanti dal movimento sindacale in Italia, ed agire in direzione di un mutamento delle politiche sindacali e sociali, e del tipo di rapporto con le masse oggi esistenti in questi sindacati.

Si punta, secondo la linea ribadita dalla CGIL a Varna, ad una politica di classe che promuova un progressivo rinnovamento delle politiche e delle strutture dei sindacati europei, che miri ad una reale partecipazione delle strutture di base, soprattutto alla luce di recenti esperienze di distacco dei vertici dalla base e dei processi di burocratizzazione che contraddistinguono alcune importanti organizzazioni sindacali europee.

E' sulla base di questo sviluppo generalizzato della partecipazione e del potere contrattuale dei lavoratori europei che i sindacati cercano di incidere sulle scelte e sulle direttive di politica comunitaria (regionale, industriale, sociale, monetaria) che si basano, nella formulazione attuale, in vecchi schemi di sviluppo col rischio di perpetuare ed aggravare gli squilibri sociali, territoriali e settoriali.

Ma è anche attraverso la crescita della forza contrattuale dei sindacati europei con gli effetti conseguenti in termini di democratizzazione delle diverse istanze sociali, ai vari livelli, che si svilupperanno una serie di pressioni parallele, e da parte delle forze politiche nazionali sensibilizzate alle linee politiche portate avanti dal movimento sindacale, e da parte delle stesse forze sindacali, per un reale cambiamento delle strutture comunitarie in direzione di una loro democratizzazione e di una acquisizione di potere politico democratico sovranazionale.

Per i sindacati, questo sarà un cammino molto lungo, a

causa delle difficoltà, delle chiusure, delle discriminazioni ancora esistenti tra le diverse organizzazioni sindacali europee.

Alcuni fatti comunque fanno ritenere, che nonostante tutto, su questa direzione i sindacati europei cominciano a muoversi: la costituzione della centrale sindacale europea; i risultati del già citato congresso della FSM, gli scioperi di alcuni paesi tradizionalmente noti per il loro clima di "pace sociale".

La costituzione della Centrale Sindacale Europea (CES) nata a Bruxelles il 10 febbraio 1973 è venuta a rappresentare a livello europeo una struttura sindacale che anche se attualmente composta dalle centrali sindacali europee aderenti alla CISL internazionale (15 di 14 paesi per un totale di 27 milioni di lavoratori organizzati) è sostanzialmente aperta alle affiliazioni di centrali sindacali non aderenti alla CISL.

Ciò assume un significato non trascurabile dal momento che all'interno della CES sono presenti delle forze sindacali consistenti (DGB) che avrebbero desiderato caratterizzare la nuova centrale in modo più marcatamente ideologico e discriminante.

L'apertura della CES verso altre affiliazioni, sollecitata ed imposta dalle confederazioni italiane CISL e UIL con l'appoggio del TUC, avendo un riferimento chiaro alla prospettiva di adesione della CGIL, della CGT e delle centrali europee aderenti alla CMT, va vista alla luce di una consapevolezza crescente dei sindacati europei di realizzare una unità non più rinviabile per far fronte ai problemi concreti dei lavoratori, accantonando le tradizionali discriminazioni ideologiche.

La prospettiva di aderire alla Confederazione sindacale europea è stata la ragione di fondo che ha motivato la presentazione della proposta, al Congresso mondiale della FSM di Varna, da parte della CGIL; di modificare lo statuto; questa proposta, che è stata con qualche resistenza accolta, contempla la possibilità di aderire alla FSM col ruolo di membro affiliato e di membro associato. Questo secondo ruolo, significativamente motivato dall'intervento del Segretario Generale della CGIL a Varna, dovrebbe consentire un rapporto più flessibile e costruito interamente su scelte concrete. E' molto importante, diceva Lama, nel suo intervento a Varna, che la cooperazione con la FSM non appaia come una scelta di campo, ma come una libera scelta politica. "La divisione può anche illuderci di salvare la nostra fierezza e purezza classista, ma la divisione frena l'azione di classe".

I risultati del congresso della FSM ed il ruolo che la CGIL vi ha giocato sono stati favorevolmente commentati dalla CISL, dalla UIL e dalle ACLI.

Carniti della FIM-CISL attribuisce alla linea politica venuta fuori a Varna "una spinta di autonomia rispetto alla politica dei blocchi. Le conclusioni del congresso della FSM sono una premessa per una diversa politica internazionale e rappresentano un notevole passo in avanti per l'unità sindacale organica".

Per Ravenna della UIL, Varna sta a dimostrare che "qualcosa si muove anche a livello internazionale e che elementi nuovi si inseriscono nel confronto delle forze soprattutto in riferimento ai problemi che pone in termini sempre più drammatici, per il movimento operaio, il tipo di sviluppo economico che è legato alla CEE".

Il congresso della FSM può rappresentare quindi l'inizio di una nuova fase della CGIL e del movimento sindacale in Europa. Gli incontri previsti dalla CGIL con i rappresentanti della CES in relazione alla richiesta di discutere le condizioni per una partecipazione della CGIL alla vita di questa organizzazione, come pure l'incontro a Ginevra, in gennaio, dei rappresentanti sindacali di tutta Europa, sono primi passi del sindacato a livello internazionale, che in tempi relativamente lunghi possono portare alla costituzione di una nuova unità organica dei lavoratori sulla scena nazionale.

Frattanto, si comincia a muovere qualcosa in quelle democrazie del nord Europa dove condizioni di relativo benessere e una certa fiducia o integrazione dei sindacati alle forze politiche, aveva consentito per lungo tempo in questi paesi una situazione sindacalmente tranquilla. Lo sciopero generale di quest'anno in Danimarca, gli scioperi settoriali in Olanda, Inghilterra, Germania, mettono in discussione quel meccanismo che, a livello istituzionale o non, permetteva di soddisfare le rivendicazioni dei lavoratori, sempre contenute nei margini di compatibilità del sistema economico, in una serie di rapidi e brevi incontri del sindacato col padronato.

Nel momento in cui i meccanismi di controllo burocratico delle spinte sindacali dal basso sono in parte saltati, insieme alle norme, ove previste, di regolamentazione delle lotte, alcuni sindacati di questi paesi sono costretti ad inseguire e recuperare una base che sempre più difficilmente riescono a controllare.

Questi sintomi di rivolta restano almeno per ora fatti isolati e non hanno trovato un coordinamento complessivo, anche perchè spesso si sono sviluppati in contesti dove la presenza di lavoratori immigrati risulta particolarmente consistente. La condizione dei lavoratori immigrati, frustrante sul piano sociale, precaria sul piano occupazionale e delle condizioni di lavoro, può rappresentare un terreno fertile di analisi e di confronto per tutti i lavoratori, immigrati e non, europei e non europei, per individuare e denunciare le radici dello sfruttamento del capitalismo e su questa base sviluppare un movimento unitario di lotte.

Ai problemi dei lavoratori immigrati i sindacati hanno consacrato parecchi dibattiti, convegni, senza riuscire a conseguire grandi risultati in termini di miglioramento della condizione complessiva di questi lavoratori.

Nel contempo il fenomeno dell'immigrazione nell'Europa comunitaria ha via via assunto forme e dimensioni sempre più ampie raggiungendo negli ultimi dieci anni la cifra di 11 milioni

circa di unità con una variazione di tendenza che vede diminuire la percentuale di migrazione interna alla Comunità, in particolare quella italiana che si è attestata sui 2,5 milioni, a favore dei lavoratori turchi, arabi, jugoslavi ed africani. A questo fenomeno si sono accompagnati quelli ancora più gravi rappresentati dall'insorgere di forme illegali di sfruttamento, del mercato nero della mano d'opera, di subappalto e di altre discriminazioni.

Le rigide legislazioni di alcuni stati europei che vincolano strettamente i permessi di lavoro al contratto, hanno portato al generalizzarsi di prassi di reclutamento da parte delle aziende direttamente sul mercato del lavoro dei paesi terzi, prassi che permette a queste aziende di assicurarsi una manodopera praticamente priva di diritti civili e sociali.

E' questa mancanza di diritti civili e sociali, accompagnata spesso da un trattamento retributivo peggiore, che porta questi lavoratori ad essere segregati di fatto dalla collettività che li ospita e che impedisce loro di beneficiare dei processi culturali e politici che sono in essa. La scarsa o nulla partecipazione dei lavoratori immigrati alla vita politica, sociale sindacale del paese, rappresenta un elemento non trascurabile di difficoltà per i sindacati nel tentativo di inquadrare sindacalmente e soprattutto sindacalizzare e sensibilizzare questi lavoratori ai problemi che li riguardano più direttamente come immigrati, ma non meno direttamente come lavoratori tout-court. Un ruolo notevole in questa direzione è affidato ai patronati delle Confederazioni che dovrebbero costituire da tramite dei sindacati italiani all'estero, per garantire ai lavoratori migliori condizioni di trattamento, ma anche per favorire una proiezione a livello europeo delle linee politiche portate avanti dai sindacati in Italia, sia intensificando l'azione per la sindacalizzazione dei lavoratori emigrati, sia favorendo e promuovendo collegamenti con le centrali sindacali degli altri paesi.

Il fenomeno dell'emigrazione, se interessa i sindacati italiani perchè ai lavoratori emigrati si assicurino forme dignitose di lavoro e di vita, garantendo equi trattamenti previdenziali, assicurando la formazione professionale, il riconoscimento delle qualifiche dei lavoratori emigrati e la scolarizzazione dei loro figli, la garanzia dei diritti sindacali e politici, coinvolge ed investe in modo generale anche i sindacati dei paesi a tradizionale immigrazione.

Cosa accadrebbe di fronte ad un generale processo di recessione, in quei paesi dove il fenomeno dell'immigrazione si accompagna con tassi ancora elevati di disoccupazione sul mercato nazionale del lavoro?

Le tensioni sindacali alle catene di montaggio della Renault e della Peugeot in Francia, alla Ford in Germania, sono premonitori di quel pericolo che sottolineava un articolo di Business Week, secondo cui l'Europa potrebbe essere investita nei prossimi anni da una serie di conflitti razziali di segno non molto diverso da quelli nord-americani.

Coscienti di questi pericoli i sindacati europei hanno sollecitato a più riprese la regolamentazione dei flussi di immigrazione dai paesi terzi con trattative comunitarie globali che superino l'attuale prassi degli accordi bilaterali e la garanzia di parità di diritti civili e sociali agli immigrati di qualsiasi nazionalità. Qui occorre notare come da parte di molti osservatori esteri è stato criticato l'atteggiamento italiano, che i nostri sindacati sembrano aver incoraggiato, secondo cui nelle Comunità dovrebbe essere fatta una distinzione, fra i lavoratori immigrati "interni", cioè essenzialmente quelli italiani, e quelli "esterni", cioè Greci, Turchi, Portoghesi, ecc., che finirebbe per tradursi in una discriminazione a danno di questi ultimi.

La questione dei lavoratori immigrati è anche motivo di intervento delle forze sindacali, in una prospettiva di rafforzamento del potere contrattuale del sindacato a tutti i livelli, che renda possibile il controllo del mercato del lavoro da parte del sindacato.

E' quella logica unitaria che in Italia si tende ormai ad acquisire da parte dei sindacati nei collegamenti delle lotte e rivendicazioni tra i lavoratori del Nord e del Sud, tra occupati e disoccupati; bisogna farne la linea politica su cui tendono a muoversi i sindacati europei per far fronte all'insorgere sempre più frequente delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico e soprattutto per contrastare lo strapotere delle imprese multinazionali, i cui effetti in termini di condizionamento dei livelli occupazionali, dei piani di sviluppo, della libera concorrenza, degli equilibri valutari si riflettono sovente anche sull'orientamento delle forze politiche nazionali.

I sindacati italiani ed europei non sono riusciti ancora, al di là di una generica denuncia degli effetti distorti delle politiche perseguite dalle imprese multinazionali sulle economie e sugli equilibri dei paesi in cui sono installate, ad approfondire ed analizzare in particolare, ad esempio, i rapporti, le interconnessioni dei piani di produzione e di sviluppo dei singoli stabilimenti della multinazionale dislocati in vari paesi con le strategie di ristrutturazione ed espansione del management centrale, e di reperimento di mano d'opera "docile". Cioè la vastità e la straordinaria articolazione dei settori, dei rami di attività, dei collegamenti finanziari, e soprattutto della ripartizione dei diversi centri operativi in parecchi paesi e la mancanza di collegamenti tra le rappresentanze sindacali aziendali di questi centri costituiscono per i sindacati nazionali dei grossi nodi da affrontare e superare per poter contrastare ed influire sulle scelte di queste grandi imprese sovranazionali.

La carenza di forme di lotta sindacale a livello di imprese multinazionali, eccettuate alcune limitate esperienze recenti (scioperi concordati dai lavoratori inglesi e italiani della Pirelli-Dunlop, definizione della piattaforma contrattuale e programmazione di forme di lotta da parte dei lavoratori della Michelin italiana, inglese e francese) è emblematica di una debo-

lezza e vuoto del sindacato in questo settore.

I sindacati tentano ora un recupero di un potere contrattuale in questa direzione, dal momento che hanno capito che l'exasperazione di certe lotte interne rischiano di fallire per i collegamenti internazionali esistenti tra alcune grosse imprese, ma anche per l'integrazione dell'economia nazionale nel suo insieme all'economia mondiale.

E' infatti partendo da forme di concertazione iniziale su rivendicazioni aziendali di tipo normativo, portate avanti e gestite opportunamente dalle strutture sindacali di base dei singoli stabilimenti delle società multinazionali con l'appoggio ed il coordinamento delle organizzazioni sindacali centrali, che i sindacati pensano si possano avviare con un certo successo, azioni unitarie di lotta a livello europeo. Azioni ed iniziative sindacali che col procedere della loro estensione debbono fuoriuscire da un'ottica ed una dimensione puramente aziendalistica (della multinazionale) ed inquadrarsi ad un livello più ampio, nel quadro ad esempio di piattaforme rivendicative di settore. In questo contesto sembra infatti, a giudizio dei sindacati, si possano avviare più validamente iniziative per una contrattazione sull'organizzazione del lavoro, sull'ambiente di lavoro, sulle qualifiche, sui trattamenti previdenziali.

Lo sviluppo di forme di lotta coordinate a livello europeo è indubbiamente un processo lento, sviluppo che è legato ad una parallela maturazione e sensibilizzazione, da parte dei lavoratori e organizzazioni sindacali europei, dei legami che intercorrono tra condizione del lavoro e tipo di sviluppo economico, tra condizioni sociali e riforme.

Nell'affrontare il problema delle società multinazionali, i sindacati hanno cominciato a farsi carico anche del ruolo che viene svolto dai paesi socialisti e dai paesi del Terzo Mondo allorché questi sono raggiunti dagli investimenti in queste società.

E' una differenziazione molto opportuna nel momento che assai spesso si tende a prefigurare in modo molto semplicistico e schematico l'organizzazione produttiva in questi paesi. Soprattutto ai paesi socialisti dell'est europeo si dovrebbe guardare più attentamente e con meno paraocchi, là dove l'organizzazione del lavoro presente in società multinazionali a capitale misto ripete sovente gli stessi schemi e gli stessi moduli dell'organizzazione del lavoro capitalistico valendosi di un sistema sociale e di un ruolo del sindacato che dovrebbero invece spingere in tutt'altra direzione.

Perplessità e giudizi negativi da parte aziendale ha suscitato il recente intervento del Presidente della Confindustria al Convegno di Ginevra, indetto dall'ONU sulle società multinazionali. Nel momento in cui sono ancora vivi i tragici e dolorosi fatti cileni che hanno trovato negli intrighi e nelle pressioni delle società multinazionali operanti in quel paese un fattore importante, il Presidente della Confindustria italiana,

nella esaltazione del ruolo positivo svolto dalle imprese multinazionali, in direzione della "libera concorrenza" del "progresso economico e tecnico", esprime invece preoccupazioni per l'avvenire di queste imprese a seguito dell'incertezza (rischi politici) e delle divergenze nelle legislazioni nazionali per quanto riguarda gli investimenti.

Il problema si sposta a livello internazionale, dove deve essere istituita una forma di controllo reale, efficace e non necessariamente depressiva dell'attività di queste compagnie. E' questo un aspetto su cui gli imprenditori tendono a scivolare e i sindacati hanno, ancora una volta, condotto un'insufficiente riflessione.

In conclusione, nella loro attività esterna, in particolare europea, i sindacati italiani stanno realizzando dei movimenti interessanti, ma caratterizzati da una certa lentezza e in sufficiente preparazione e organizzazione (uffici studi, esteri, analisi economiche), di cui abbiamo visto una riprova in materia di lavoratori migranti e compagnie multinazionali, due temi tuttavia prioritari per lo sviluppo sindacale.

Strutture e politiche comunitarie

E' noto come l'atteggiamento della CGIL, contrariamente a quello delle altre due confederazioni, non fosse inizialmente favorevole alla istituzione della Comunità Economica Europea ed ai processi di integrazione "capitalistica" che ne sarebbero stati il conseguente sviluppo.

Il rafforzamento della Comunità, e l'insorgere di problemi sempre più complessi sul piano della integrazione europea, unitamente allo sviluppo del processo unitario interno, portarono la CGIL, sotto la spinta della CISL e UIL, a prendere atto di questa realtà europea ormai consolidata e ad accettare infine nel 1968 a farsi rappresentare da propri delegati in seno agli organismi comunitari riservati alle forze sindacali.

Oggi nessun rappresentante del mondo sindacale italiano ed europeo, eccettuate alcune componenti del TUC britannico (tra cui figura la grossa federazione dei trasporti, TGWU, capeggiata da Jack Jones) esprime dei dubbi sul fatto che la Comunità rappresenti una realtà da accettare o no, da favorire o boicottare, quanto invece evidenzia la volontà, l'impegno, l'interesse delle forze sindacali ad incidere sulle politiche economiche comunitarie, attraverso la richiesta di una maggiore partecipazione democratica nei suoi organi.

La democratizzazione delle istituzioni comunitarie insieme all'adeguamento delle politiche economiche perseguite dalla CEE per il miglioramento delle condizioni sociali complessive, sono i temi di fondo di tutte le assisi sindacali che affrontano il tema europeo.

Il Convegno Unitario della CGIL-CISL-UIL del 1971 sulla

"azione sindacale nell'Europa Comunitaria", la Conferenza di Venezia del 1972 organizzata dalla CEE su "industria e società nella Comunità Europea", il convegno del Movimento Europeo su "i lavoratori e l'Europa", sono stati occasioni di ampie riflessioni da parte dei sindacati su quella che è l'attuale integrazione europea, su quelle che sono le sue strutture istituzionali, su quelle che sono le sue politiche economiche.

L'accettazione da parte sindacale della costruzione comunitaria come fatto storico conseguente dello sviluppo delle forze produttive, non ha impedito che le rappresentanze dei lavoratori muovessero delle dure critiche al tipo di evoluzione dell'integrazione economico-politica registrata in questi anni.

L'accusa principale dei sindacati viene mossa alla mancanza di democratizzazione delle istituzioni comunitarie che si manifesta in modo molto eclatante nel ruolo marginale e di tipo consultivo, riferito per di più solo ad ambiti ristretti, che viene riservato alla rappresentanza dei lavoratori.

Alla critica delle carenze e delle deviazioni delle istituzioni comunitarie, i sindacati fanno seguire una serie di proposte che si caratterizzano in una acquisizione di effettivo potere democratico da parte delle istituzioni europee, e nel rilancio di un potere e controllo sovranazionali degli organi comunitari.

La democratizzazione delle istituzioni comunitarie, secondo i sindacati, deve realizzarsi attraverso:

- a) l'elezione, con la proporzionale, a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, che diventa quindi l'organo sovrano democratico da cui traggono legittimità le istituzioni esecutive, dotate di effettive caratteristiche e poteri sovranazionali;
- b) l'abolizione della regola dell'umanità per le decisioni del Consiglio dei Ministri che ha favorito fino adesso ogni tentativo ostruzionistico da parte di quel paese che si vedeva danneggiato dalle decisioni del Consiglio, imponendo quindi una logica paralizzante e rinunciataria;
- c) la riassunzione da parte della Commissione di quelle prerogative sovranazionali previste dal trattato di Roma e la sua trasformazione in un vero e proprio organo esecutivo;
- d) l'attribuzione al Comitato Economico Sociale della CEE di competenze globali per tutti i provvedimenti proposti dalla Commissione. A tale proposito, il movimento sindacale ha costantemente insistito sul concetto che l'interesse dei lavoratori si esprime in tutti i campi della politica comunitaria e non soltanto nel campo propriamente sociale, a maggior ragione allorché il progresso sociale si considera non più come un automatico sottoprodotto del progresso economico, ma invece come obiettivo primario rispetto a cui finalizzare gli altri;

- e) l'assegnazione alle rappresentanze delle organizzazioni sindacali di un ruolo effettivo e non più limitato ad una consulenza esclusivamente tecnica;
- f) il diritto dei sindacati ad essere consultati dalla Commissione anche nella fase di studio e di elaborazione, per tutte le decisioni economiche importanti, ed in particolare per quelle che incidono sulla occupazione e sulle condizioni di lavoro.

La critica sindacale alla politica economica comunitaria non è meno forte di quella espressa alle istituzioni comunitarie ed altrettanto non risulta meno ricca di proposte alternative.

Partendo da una analisi di quello che è stato lo sviluppo economico e sociale europeo, conseguente all'integrazione comunitaria, caratterizzato dal rafforzamento dell'economia di mercato, dalla mancanza di una programmazione dello sviluppo, dall'aumento dei divari regionali e degli squilibri sociali, i sindacati denunciano le linee di tendenza su cui sono orientate le politiche economiche in cantiere, quali la politica regionale, la politica industriale, la politica monetaria, la politica sociale. Politiche che pur facendo qualche concessione al discorso delle infrastrutture, dei divari regionali, dell'occupazione, dei gap tecnologici e produttivi, finiscono sostanzialmente per preservare e rilanciare il meccanismo tradizionale di sviluppo economico, affidando per intero la risposta a questi problemi alle forze spontanee del mercato, per insufficiente capacità e potere di intervento delle istituzioni.

E qui si può tentare una seconda conclusione; da una parte la CGIL ha operato una revisione dei suoi atteggiamenti nei confronti dell'integrazione europea, accettandone il quadro e riservandosi di discuterne il contenuto; dall'altra CISL e UIL, che questa revisione hanno incoraggiato, hanno accolto la sollecitazione ad un atteggiamento più critico nei confronti della politica comunitaria. Questa convergenza su un terreno di "critica dall'interno", può essere annoverata fra gli aspetti dell'unità d'azione.

N O T A

- (1) Si ricorda che i delegati vengono eletti su scheda bianca fra gli iscritti e non iscritti al sindacato.

BIBLIOTECA

09 MAG. 1991

№ inv. 10267

ISTITUTO AFFARI
INTELLIGENZIALI - ROMA